

Le donne vittime della violenza, troppi i delitti troppo poche le pene

Rashida Manjoo, Relatore speciale dell'Onu per la violenza contro le donne pone l'attenzione sul numero crescente di vittime di "femminicidio". In Italia la violenza domestica è la forma di abuso più pervasivo contro il genere femminile

di Claudia Svampa

30 anni dopo "Processo per stupro" la violenza contro le donne continua a mietere vittime innocenti

"Perché queste violenze siano sempre meno, e perché le donne che hanno il coraggio di rivolgersi alla giustizia siano sempre di più". Così, durante la sua arringa conclusiva, motivò la richiesta di risarcimento di un'unica simbolica lira Tina Lagostena Bassi, nota nei tribunali italiani come uno dei principali e più agguerriti avvocati per la difesa dei diritti delle donne, nel corso del primo "Processo per stupro" trasmesso in televisione nel 1979 dalla Rai, devolvendo poi la somma ritenuta di giustizia per la vittima ai centri di violenza contro le donne.

Oltre 30 anni dopo quella speranza resta ancora disattesa. Lo si capisce in modo sconcertante osservando le 44 immagini di giovani e giovanissime donne, per lo più immigrate, per lo più musulmane, che appaiono tutte sorridenti sul fondo nero della prima pagina del sito Memini (www.memini.co), un progetto voluto e realizzato dalla cantante Deeyah, un'icona della musica pop del mondo arabo come Madonna lo è per quello occidentale.

Tra loro la più piccola è Alisha Begum, ha soltanto sei anni. Un sorriso di bambina che resterà congelato nel tempo. Perché Alisha, come tutte le altre, è stata uccisa dalla violenza contro le donne. Vittima dell'*honour killing*. Il sito Memini è nato per commemorarle e ricordarle. Deeyah, in associazione con amici, volontari e fan, ha voluto che questo luogo della memoria restasse l'incancellabile ricordo delle vittime delle loro storie.

La popolare cantante, nata in Norvegia trentadue anni fa, è lei stessa figlia di immigrati: suo padre è un afghano-persiano, sua madre è un'indiana-pachistana. È stata fin da sempre nota per il suo attivismo nella tutela dei diritti delle donne, con parti-

colare attenzione alla condizione femminile delle immigrate musulmane. È stata minacciata di morte dagli integralisti islamici per il video clip della canzone *What will it be*, nel quale auspica l'emancipazione delle donne musulmane, e mostra, proiettate sulla sua schiena nuda, le immagini delle ragazze uccise per delitti d'onore.

Honour killing e violenza contro le donne non sono tuttavia temi distanti dal nostro territorio nazionale. Con dati statistici che vanno dal 70 all'87%, a seconda della fonte, la violenza domestica in Italia risulta essere la forma di abuso più pervasivo che continua a colpire il genere femminile in tutto il Paese. Le vittime di omicidio da parte di partner o ex partner sono passate da 101 nel 2006 a 127 nel 2010.

A porre l'attenzione sul numero crescente delle vittime di "femminicidio" è stata il Relatore speciale dell'Onu per la violenza contro le donne, Rachida Manjoo, che nelle scorse settimane ha concluso una sua missione conoscitiva in Italia durata 12 giorni.

"La mia visita è stata incentrata, sul tema della violenza contro le donne in quattro contesti – ha dichiarato la Manjoo in occasione dell'incontro con la stampa italiana – l'ambito domestico, la comunità, la violenza perpetrata o condonata dallo Stato e la violenza in un contesto transnazionale". Nel corso della missione ha inoltre visitato centri antiviolenza per le donne, un campo autorizzato per la comunità rom e sinti, carceri e strutture detentive per donne, minori e per immigrati irregolari.

"Purtroppo la violenza contro le donne resta un problema in Italia, similmente a quanto accade in molti altri Paesi del mondo – ha proseguito – e molti di questi atti non vengono neppure denunciati per il contesto, caratterizzato dalla società italiana patriarcale e incentrata sulla famiglia".

In quest'ottica le forme di abuso tra le mura domestiche non sempre vengono percepite come reati penali, e le donne, spesso anche costrette da condizioni di dipendenza economica, non sono disposte a parlare o a denunciare le violenze subite.

"Tanto in ambito nazionale quanto nelle comunità di minoranza – ha aggiunto l'inviata dell'Onu – gli atti di violenza commessi contro le donne in contesti familiari vengono vissuti dalle persone coinvolte più come una condotta appartenente alla sfera della vita privata che non percepiti come veri reati. Queste donne non si rendono conto che invece si tratta di abusi che rientrano nella condotta penale e non vogliono avvalersi di un sistema

Le vittime di "femminicidio" da parte di partner o ex partner sono passate da 101 nel 2006 a 127 nel 2010

“Gli atti di violenza commessi contro le donne in contesti familiari vengono vissuti dalle persone coinvolte più come una condotta appartenente alla sfera della vita privata che non percepiti come veri reati”

statuale per agire giuridicamente a loro tutela, perché percepiscono ben più grave un reato commesso all'esterno del nucleo familiare rispetto a uno analogo in contesti privati. Ritengo sia molto importante quindi sensibilizzare queste vittime attraverso delle campagne informative in modo da spezzare questo silenzio”.

Al relatore è stato chiesto inoltre se nel corso della visita avesse avuto incontri con alcune delle migliaia di donne giunte in Italia dall'Africa durante la crisi nei mesi dell'emergenza umanitaria. “Quando ho parlato con le donne del centro di identificazione ed espulsione, un centro che ho potuto visitare vicino a Roma – ha risposto – non si è fatta una distinzione tra le donne giunte da poco tempo e coloro che erano qui da diverso tempo. Posso dire però che la maggior parte delle persone che ho visto arrivavano dall'Est europeo. Ho potuto constatare che alcune immigrate si trovano nelle case di accoglienza, altre nei centri antiviolenza. Tra quelle incontrate vi erano donne in attesa dell'espletamento del proprio procedimento giudiziario, o della procedura prevista per i richiedenti asilo. Infine un'altra parte di queste immigrate collaborava con le autorità, soprattutto in materia di traffico di esseri umani. Ho potuto parlare con donne che sono state già condannate e che sono in attesa di una sentenza d'appello e con altre che invece sono in carcere e stanno scontando la pena che è stata comminata. Per quanto riguarda specificatamente le donne che provengono dall'Africa del nord a seguito della crisi politica non ho avuto modo di incontrarne e quindi mi chiedo dove si trovino ad oggi”.

Rashida Manjoo ha successivamente parlato delle criticità e dei problemi che le donne migranti, indipendentemente dalla nazionalità di provenienza, si trovano ad affrontare una volta giunte nel nostro Paese. “So che ci sono molte donne provenienti dall'America latina, dall'Africa, da diversi Paesi dell'Asia, e le sfide che affrontano sono simili in termini di accesso ai servizi, di forme di discriminazione di cui sono vittime e di realtà socio-economica. In Italia c'è un'enorme quota di badanti migranti – ha aggiunto – quindi straniere, che provengono da diverse parti del mondo e ritengo che queste donne, impegnate nel lavoro di cura della famiglia all'interno delle mura domestiche, svolgano un ruolo fondamentale in un Paese che affronta in questo momento il tema di una popolazione che invecchia. Credo però che queste lavoratrici siano, in alcuni casi, sottoposte a diverse forme di sfruttamento e discriminazione anche da

Uno dei problemi emersi sulle seconde generazioni è quello dei matrimoni forzati. Ci sono alcune etnie che non favoriscono l'integrazione delle figlie nella cultura prevalente della società perché la percepiscono come qualcosa che è altro rispetto a loro

parte dei fornitori di servizi tanto che questo tema specifico delle badanti in Italia sarà oggetto del mio rapporto finale che presenterò al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite nel giugno 2012”.

Il Relatore Onu ha detto, in riferimento ai centri di detenzione, di aver visitato quattro strutture: due carceri femminili, a Napoli e a Roma, un istituto di pena minorile e un ospedale psichiatrico giudiziario. “Ho potuto constatare che, per quanto riguarda le carceri femminili, in una soprattutto, vi era un problema di sovraffollamento: in sostanza avevano un 50% in più di presenze rispetto alla capienza prevista dall’istituto – ha proseguito – inoltre sono stati evidenziati problemi da parte delle detenute, in modo particolare l’accesso all’istruzione scolastica e alle attività lavorative. Naturalmente con il taglio dei fondi disponibili le associazioni non sono più in grado di assistere questa popolazione come si riusciva a fare in passato. Quindi sono poche le attività lavorative disponibili, non sufficienti per accontentare tutta la popolazione carceraria, e i gruppi di minoranza sono quelli che lamentano maggiormente questa discriminazione perché pensano che a loro non venga assegnata alcuna attività lavorativa proprio in ragione della loro etnia”.

E proprio in tema di violenza domestica e discriminazione etnica abbiamo domandato se, nel corso della visita, fossero emerse criticità specifiche per le adolescenti e le giovani donne di seconda generazione, costrette a dover far convivere nella propria formazione tradizioni culturali familiari spesso coercitive, e iter integrativi sociali e culturali a volte contrastanti con le aspettative delle famiglie di provenienza.

“Uno dei problemi emersi sulle seconde generazioni – ha risposto la Manjoo – è certamente quello dei matrimoni forzati. Purtroppo devo dire che non ho a disposizione statistiche per poter valutare la portata del fenomeno, so però che esiste anche in Italia, e che ci sono dei servizi appositamente dedicati alle vittime di questo tipo di violenza. A Bologna in particolare c’è una casa di accoglienza che si occupa delle minorenni vittime della pratica dei matrimoni forzati. Circa il rapporto con le famiglie, e quanto queste rispettino la volontà delle figlie di far parte della società in cui vivono, ci sono certamente alcune etnie che non favoriscono l’integrazione delle figlie nella cultura prevalente della società. Il problema è che queste famiglie d’origine percepiscono la società esterna come qualcosa che è altro rispetto a loro, e qui entra in gioco la paura dell’altro, la paura del diverso”.



Proprio a questa forma di paura ha fatto riferimento il Relatore speciale raccontando di un incontro con una madre rom nel corso di una visita in un campo nomadi. Incontro durante il quale la donna le avrebbe riferito della sua paura nel mandare la propria figlia a scuola. La paura del contatto con l'esterno, con le istituzioni, la paura addirittura che sua figlia rischiasse di essere maltrattata, picchiata, o perfino rapita al di fuori del campo rom.

Una paura che induce a riflettere su quanta difficoltà ancora incontrino le istituzioni scolastiche, e non solo loro, nel riuscire a penetrare la diffidenza atavica che comunità come i rom e i sinti continuano a nutrire nei confronti del sistema Paese. Perché, invece, la paura istintiva che entra in gioco quando si pensa ai rischi che potrebbe correre una bambina rom al di fuori del suo campo, fa sì che il nostro pensiero vada non certo al banco e ai compagni di scuola, quanto piuttosto ai marciapiedi e alle strade metropolitane.